Riflessioni sul suicidio di Denise Cosco che testimoniò contro il padre capo clan

La mafia e lo Stato che non c'è

In presenza delle vittime della mafia, o della morte di loro stretti congiunti, non v'è dubbio che il giudizio più frequente sia quello che attribuisce allo Stato la precisa responsabilità di "non aver fatto abbastanza".
Prendiamo il caso di Denise Cosco, figlia della testimone di giustizia Lea Garofalo. Ha vissuto anni sotto protezione dopo aver testimoniato coraggiosamente contro il padre Carlo Cosco, capo clan della *ndrangheta* responsabile dell'uccisione della madre. Denise si è uccisa a 35 anni, lo scorso settembre. Qui è necessario fare una riflessione più profonda perché, nei fatti, lo Stato pare davvero che non sia venuto meno al suo compito, almeno da un punto di vista strettamente formale. Enza Rando, l'avvocato che da sempre ha seguito Denise, ha infatti dichiarato apertamente: «Lo Stato c'è sempre stato e le è sempre stato vicino». Poi ha ancora incalzato: «La mafia uccide in molti modi ma continua a uccidere nel tempo anche chi sopravvive, generando veri e propri mostri nelle vite e nelle anime di chi resta».
Quel che è stato fatto, evidentemente non è bastato. Ma cosa poteva essere utile a riempire il baratro scavato da una morte come quella della propria madre, evento a cui Denise ha dovuto assistere impotente e purtroppo sola? Perché allora, per difendere Lea dalla furia del marito Carlo Cosco e della sua famiglia, la presenza dello Stato non si è vista, salvo che nelle dichiarazioni *post mortem*.
Ora il sindaco di Milano ha proposto di piantare un altro albero accanto a quello a suo tempo piantato e che ricorda Lea Garofalo, quasi a voler riempire un vuoto che nessuno è stato capace nemmeno di vedere. Non si potrà mai entrare negli anfratti dell'anima di Denise, il cui senso di abbandono e di inutilità successivi al barbaro assassinio di cui è stata vittima sua madre può essere stato il tarlo che l'ha rosa dentro fino al gesto estremo dei primi di settembre.
Pare sia morta dopo una lenta agonia e sulla vicenda ora indaga la Procura di Velletri. Da più parti si affrettano a dire che non vi sono dubbi circa il suicidio della trentacinquenne, a sua volta madre da poco più di quattro anni e costretta, a crescere prima e a vivere poi, all'interno di un orrido le cui pareti erano fatte di morte, di processi, e di continui colpi al cuore. Fra i molti basta ricordare che Denise Cosco ha dovuto anche subire l'estremo insulto di scoprire che, tra i carnefici di sua madre, c'era anche il ragazzo con cui aveva intrecciato una relazione sentimentale poco dopo il delitto.
Le solite voci che trapelano incontrollate, è cosa nota che i nostri tribunali siano sigillati al pari di un vecchio colabrodo, parlano di "istigazione al suicidio". Almeno questa sembrerebbe essere l'ipotesi di reato con cui il Procuratore di Velletri avrebbe aperto il fascicolo d'inchiesta a carico d'ignoti e come, da prassi, "avviato i primi accertamenti". Se fermiamo lo sguardo sulle performance della nostra giustizia, nei casi privi di un reo confesso o di prove inconfutabili, la domanda su quale fine possa fare un procedimento per una fattispecie tanto aleatoria, rischia davvero di provocare in ognuno di noi un orrendo brivido di orrore di fronte al baratro dell'inutilità sostanziale dell'intero sistema giudiziario.
Terminato il caravanserraglio del sequestro della *safe house* che ospitava Denise, quindi della frenetica attività dei Carabinieri e della scientifica e infine degli interrogatori a cui è stato sottoposto il compagno della ragazza, anch'egli trentacinquenne, chiamato a fornire i dettagli di fantomatici segnali di cedimento, che avrebbe potuto o dovuto intuire dalle parole o dai comportamenti della sua fidanzata, è già calato il silenzio. Quindi lo stesso sistema che aveva abbandonato Lea Garofalo dovrebbe essere capace di dissipare i dubbi che aleggiano sulla disgraziata morte della figlia. Quasi bastasse la semplice dichiarazione, senza controprova, del compagno presente nell'immobile al momento del presunto suicidio, per chiarire l'intera dinamica di un dramma sconfinato. Servirebbe un sistema credibile, l'unico surrogato a cui si possa aspirare in luogo di un sistema perfetto. Ad essere obiettivi, tra le molte altre, anche questa tristissima vicenda contribuisce a sgretolare la già fortemente precaria credibilità di un sistema che, da Garlasco a Cogne, stenta a non affogare nella distanza che separa il drammatico dal ridicolo.
Adesso sappiamo dov'è morta e dove viveva Denise Cosco, quale fosse la remota località protetta che le era stata assegnata dallo Stato: ad Ariccia, nel bel mezzo di Castelli Romani.
Viveva con il suo fidanzato. Magari ora apparirà da qualche parte una sua fotografia, perché sono terminate le esigenze di sicurezza che per oltre 17 anni avevano portato a oscurare il suo volto. In qualche modo Denise è volata giù da una finestra del suo appartamento al quarto piano di una palazzina anonima. Sappiamo anche che era sola. Che fosse rimasta o lasciata sola, poco conta: era sola. Vittima di quella solitudine figlia di quel "regime di totale asocialità", voluto dalla magistratura inquirente.
A fronte di una vita volata via, di un figlio che crescerà senza la sua mamma e di un fidanzato privato di una promessa d'amore, poco valgono le parole di rammarico che, da più parti e attraverso vari media, si levano cariche di condanne e anatemi contro la mafia in genere. La ferma convinzione che i più tetragoni paladini dell'Antimafia, siano essi magistrati, giornalisti o volontari di *Libera*, combattano dalla parte giusta non è in dubbio. Che la vita non sia il valore che per primo venga tutelato, purtroppo resta per troppi casi un dilemma irrisolto.

ALESSIO ARIOLFO





FEDERICA NEEFF